

40 anni di Regione

1970 - 2010

LA PRIMA LEGISLATURA
1970-1975

L'avvio difficile

La vicenda regionale – per il Piemonte come per tutte le altre realtà consimili a statuto ordinario – ha avuto una gestazione molto laboriosa. C'è voluto più di un ventennio perché la Carta Costituzionale venisse attuata in questa parte; inoltre ciò è accaduto non senza polemiche e con qualche strappo all'interno delle maggioranze di governo. Il famoso «lodo Andreotti», che mise d'accordo le varie tesi relativamente agli aspetti economico-finanziari della riforma regionale ed alla data di inizio per lo svolgimento delle funzioni da parte dei nuovi Enti, appare come una necessaria invenzione per immettere sul binario di partenza un convoglio che tutti si auspicava e ci si attendeva portasse lontano, alla riforma dello Stato, con profonde trasformazioni del suo ruolo fondamentale, da organismo centralistico ad organizzazione democratica articolata sulle autonomie. Quel treno – dopo il disco verde avuto con la legge finanziaria regionale (L. 16 maggio 1970, n. 281) – ebbe effettivamente a mettersi in moto e, con le elezioni del 6 e 7 giugno 1970, cominciò la propria corsa; ma, a ben guardare, seppure di strada ne abbia fatta, il percorso non fu quello nel quale i fautori del regionalismo si sarebbero aspettati.

Quel treno ancora continua nel suo lungo viaggio, ma numerose si contano le brusche frenate e le improvvise accelerazioni, per accadimenti straordinari. Del resto – spiace doverlo riconoscere – solitamente marcia con una lentezza che è ormai routine e che rispecchia l'immagine regionale alquanto appannata: riflesso di una disaffezione politica convergente dal livello nazionale su quello locale o anche di una intrinseca debolezza.

Lasciando per ora l'immagine del convoglio in marcia ed entrando nel particolare della situazione piemontese, premettiamo di voler considerare la prima legislatura (dal 1970 al 1975) come idealmente ripartita in tre fasi: quella dello Statuto, quella costituente fino ai decreti delegati, quella di avvio dell'esercizio delle funzioni. Fasi tutte caratterizzate da «velocità» diverse.

Le elezioni del 6/7 giugno diedero al Consiglio regionale piemontese, allora composto da 50 membri, la seguente distribuzione fra partiti: 20 componenti alla DC, 13 al PCI, 5 al PSI, 4 al PSDI (in allora PSU), 4 al PLI, 2 al MSI, 1 al PRI, 1 al PSIUP.

Il nuovo organismo elettivo si riunì per la prima volta il 13 luglio 1970: alla cerimonia di insedia-

mento formale erano presenti le più alte autorità politiche locali ed i rappresentanti del Governo in Piemonte. Nella stessa seduta si procedette all'elezione dell'Ufficio di presidenza, che, nella sua composizione iniziale, era guidato da Paolo Vittorelli (PSI) e formato dai vice presidenti Gianni Oberto Tarena (DC) e Dino Sanlorenzo (PCI), dai segretari Stanislao Menozzi (DC) e Cesare Rota (PLI).

Qualche giorno dopo, e precisamente il 23 luglio, il Consiglio procedette all'elezione del primo Governo regionale, composto dal presidente Edoardo Calleri di Sala e da altri 15 membri: 11 effettivi (Falco Giovanni, Angelo Armella, Augusto Dotti, Domenico Conti, Pierino Franzi e Carlo Borando della DC, Aldo Viglione e Mario Fonio del PSI, Germano Benzi e Giulio Cardinali del PSDI (ex PSU) e Aldo Gandolfi del PRI e 4 supplenti (Anna Maria Vietti, Ettore Paganelli, Enzo Garabello e Mauro Chiabrando, tutti della DC).

Lo Statuto

Si è detto prima delle tre fasi in cui idealmente può considerarsi suddivisa la legislatura; è opinione consolidata che la fase costituente «statutaria» si sia rivelata come quella contrassegnata da una più forte e generalizzata sintonia fra forze politiche e da una peculiare volontà innovativa. Di quei tempi non era raro, ascoltando i discorsi dei componenti del Consiglio – di tutti costoro, vuoi assegnati alla Commissione per lo Statuto vuoi ai lavori della Commissione Regolamento –, cogliere il desiderio profondo di dare alla Regione connotazioni di ente moderno, efficiente, democratico. Fin dagli inizi, le prime due Commissioni formate diedero ai propri lavori tempi ultimativi molto ristretti: per la Commissione Statuto (presieduta da Gianni Oberto Tarena e composta dai consiglieri Armella – poi sostituito da Calleri – e Bianchi, Rivalta e Sanlorenzo, Simonelli, De Benedetti, Zanone, Carazzoni, Gandolfi e Giovana) l'impegno era di rispettare la scadenza dei 120 giorni fissata dall'art. 75 della legge 10 febbraio 1953 n. 62 (cosiddetta legge Scelba); per la Commissione Regolamento (presieduta dal presidente Battino Vittorelli e composta dai consiglieri Conti e Falco, Berti e Marchesotti, Nesi, Cardinali, Gerini, Curci, Gandolfi e Giovana) si trattava di arrivare alla sua adozione addirittura in tempo utile per potersene servire durante la fase dibattimentale dello Statuto. Ed in effetti un Regolamen-



*La seduta
di insediamento
del Consiglio regionale
piemontese.*



*Palazzo Madama,
in Piazza Castello
a Torino dove
nacque lo Statuto
della Regione Piemonte.*

to «provvisorio» del Consiglio venne approvato nella seduta del 6 ottobre 1970.

Si è detto prima della sensazione di partecipata solidarietà (della quale peraltro in seguito si è persa la percezione) che ha permesso alle forze politiche in quei mesi un sostanziale gioco di squadra sui problemi fondamentali dell'Ente, pur nella vivacità del dibattito e nella distinzione delle reciproche posizioni politiche. Non crediamo che tale atteggiamento possa ridursi ad una valutazione di puro tatticismo. Alcuni episodi di quel periodo, forse meglio che non le declamazioni ufficiali, possono confermarci la sensazione anzi accennata. Ad esempio, in ordine ai lavori della Commissione Statuto, dell'impegno di ogni componente e della disponibilità a dedicarsi a tempo pieno, anche con personale sacrificio, è riprova un aneddoto: avvicinandosi alla scadenza fissata della legge Scelba e talora finendo impantanati su questioni di principio, venne convenuto di accelerare i lavori tenendo sedute notturne; le riunioni si svolgevano a notte fonda a Palazzo Cisterna (sede della Provincia di Torino); le lunghe discussioni, le diatribe, le varie riformulazioni dei testi portavano molto spesso a terminare le riunioni all'alba, per cui, quando uscivano dalle sale e si scambiavano i saluti e gli arrivederci, i costituenti incrociavano nell'atrio brumoso del palazzo il personale delle pulizie che si apprestava ad iniziare la propria fatica.

Altro ricordo viene a mente con riferimento ai lavori della Commissione Regolamento. E relativo alla visione – per certi versi utopistica – che il presidente Battino Vittorelli avrebbe amato veder trasferita nel documento organizzativo del Consiglio regionale piemontese; egli la derivava dal modo con cui lo speaker del Parlamento inglese sapeva «cogliere», tra tutte le richieste di intervento nel dibattito, soltanto quelle più significative, per gruppi rappresentativi o per specialità dell'apporto, senza «vedere» le alzate di mano ritenute da lui meno pertinenti. Se pare onestamente difficile concepire come adottabile, nel contesto parlamentare italiano, un istituto così pragmatico ma con possibilità di devianze quale quello proposto (per la verità soltanto a titolo di esempio) dall'on. Vittorelli; di certo però esso meritava una analisi precisa come alternativa possibile e comunque quale esempio di un'esperienza ultracentenaria di democrazia effettiva, esperienza che il Vittorelli – nelle sue varie vicissitudini personali – aveva avuto modo di conoscere e valutare approfonditamente.



La storica seduta in cui venne approvato lo Statuto.

A questo punto è doveroso altresì affrontare il discorso sugli uomini. Se in generale può dirsi che a grandi trasformazioni e ad eventi eccezionali provvedono solitamente figure straordinarie, per la nostra Regione può serenamente ammettersi che l'avvio dell'esperienza regionalistica ha potuto avvalersi in tutti i partiti di personalità politiche di grande rilievo. In particolare e per limitarci ai vertici (da un lato il presidente del Consiglio, on. Paolo Battino Vittorelli, e dall'altro il conte Edoardo Calleri di Sala, presidente della Giunta), va ribadito che, pur con personalità inconfondibilmente diverse – per esperienze maturate (tutte politiche il primo, economico-finanziarie il secondo), per peso dei rispettivi partiti (minoritario il primo, maggioritario il secondo), per temperamento (diplomatico e riflessivo il Vittorelli, battagliero ed esuberante il Calleri), per convinzione regionalista (deciso assertore ed



ottimista il primo, con venature di dubbio e di disincanto il secondo) – l’apporto offerto dai due presidenti fu senza dubbio molto qualificato. Se lo stile di governo dell’aula in Piemonte è da molti citato ancora oggi come esempio di serena imparzialità, grosso merito va riconosciuto alla gestione Vittorelli, al quale fra l’altro va altresì accreditato il non secondario pregio di avere – con il suo senso dello Stato e la propria abilità nella mediazione – rilevante contributo all’instaurarsi di precisi e corretti rapporti fra Assemblea ed Esecutivo. Del temperamento di Calleri di Sala è invece chiaro riflesso la definizione dei ruoli dell’esecutivo, quale organo che opera collegialmente (in nessuna parte dello Statuto è dato ritrovare il termine «assessorato», ma sempre e soltanto l’accezione «assessore», delegato del presidente della Giunta), che è il motore dell’attività regionale, che rappresenta il brac-

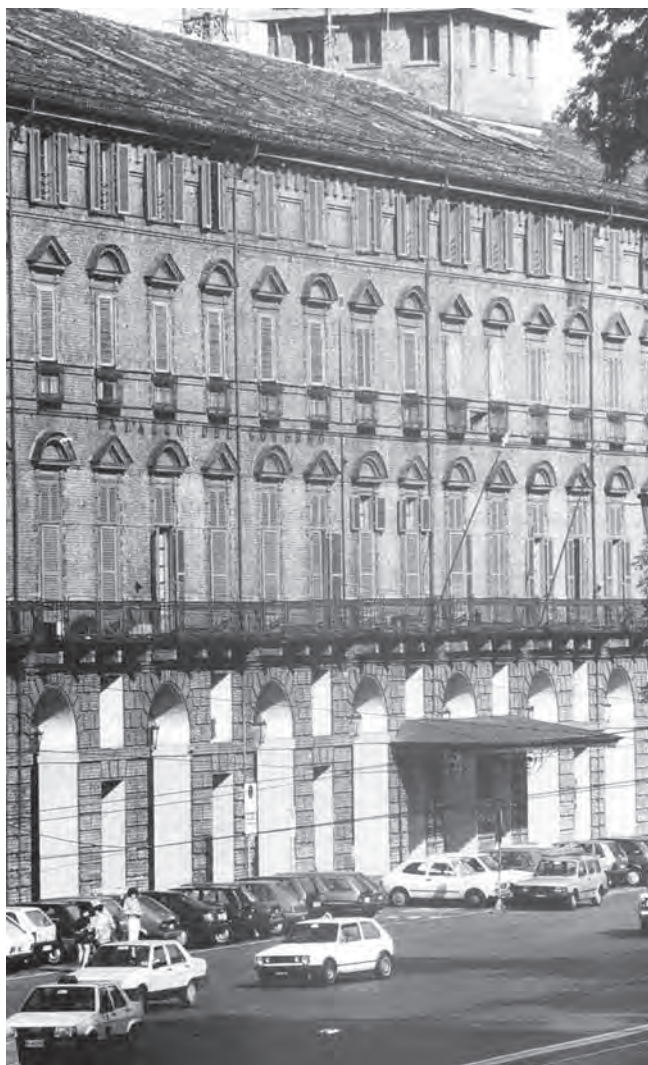
cio operativo generale per ogni aspetto che non coinvolga la competenza programmatica e/o legislativa del Consiglio.

Volendo infine chiudere il discorso su questa fase iniziale (tra il 13 luglio ed il 10 novembre 1970) della prima legislatura regionale, meritano di essere richiamati all’attenzione alcuni provvedimenti: in particolare la ricerca del personale occorrente per lo svolgimento delle competenze del Consiglio e della Giunta regionali, rivolta soprattutto alla Provincia di Torino (la quale, in base alla legge Scelba, era tenuta a porre a disposizione del nuovo ente il personale necessario al funzionamento degli uffici regionali – la Provincia cedette il proprio segretario generale, dr. A. Cicotero, e 10 dipendenti fin dal 1° giugno 1970 –), ma anche ad altri enti locali piemontesi (Comuni di Torino, Alessandria, Novara ecc.); l’approvazione già ricordata del Regolamento provvisorio del Consiglio (avvenuta in data 6 ottobre); e da ultimo il lungo dibattito e la votazione finale per lo Statuto. Di questo provvedimento fondamentale va ricordato che il testo di proposta della Commissione arrivò in aula il 30 ottobre; la discussione ebbe inizio lo stesso giorno e si protrasse fino al 10 novembre per complessive 50 ore di dibattito; furono presentati 300 emendamenti ed occorsero ben 515 votazioni per approvare l’articolo definitivo. Comunque, alla scadenza dei 120 giorni di legge, e cioè il 10 novembre (l’orologio era stato fermato alla mezzanotte, mentre la discussione si protrasse di fatto fino alle 7 del mattino successivo), il Consiglio regionale si dava il proprio Statuto con una maggioranza di 45 voti su 47 votanti. Diventerà, con alcune modifiche non sostanziali richieste dal Parlamento, legge di Stato con la data del 22 maggio 1971 ed il n. 338.

Lo storico dibattito e la votazione finale si svolsero nell’Aula grande di Palazzo Madama, antica sede del Parlamento subalpino, avendo per l’occasione abbandonato la sede abituale delle riunioni, e cioè la sala del Consiglio provinciale di Torino nel Palazzo delle Segreterie.

I poteri

La fase costituente regionale non può però considerarsi conclusa con l’approvazione dello Statuto: c’è una sua naturale proiezione sino all’incirca alla metà del 1972, periodo durante il quale gli organi regionali vengono investiti soprattutto dei problemi



Il Palazzo delle Segreterie, a Torino in Piazza Castello, sede di riunione del Consiglio regionale fino al 1979.

connessi all'effettivo trasferimento delle competenze dello Stato alle Regioni. È il problema dei Decreti Delegati e delle Leggi quadro.

Il Governo, sulla base delle prescrizioni di cui alla normativa «regionale» in essere, e principalmente in attuazione delle previsioni sancite dall'art. 17 della legge 281 del 1970, veniva elaborando i Decreti Delegati che avrebbero costituito – una volta «sentite» le Regioni ed acquisito il parere della Commissione interparlamentare per le questioni regionali – il nucleo centrale ai sensi dell'art. 117 della Costituzione, del corpus di attribuzioni il cui esercizio sarebbe dovuto passare in capo ai nuovi organismi. Alla elaborazione degli emanandi testi le Regioni erano pertanto chiamate ad offrire un loro specifico apporto contributivo. Nella quasi generalità dei casi si trattò effettivamente di un ap-

porto qualificato e di alto significato politico; ma nella sostanza si rivelò un puro espediente formale, perché i pareri regionali rimasero in gran parte disattesi. Profetiche sembrano in proposito le parole di Vittorelli nella seduta consigliare del 15 ottobre 1971: trattando succintamente della posizione regionale in ordine ai Decreti Delegati così egli si esprimeva:

«In merito ai Decreti Delegati in primo luogo conviene sottolineare l'opportunità, rilevata dal Consiglio regionale, di ricorrere sollecitamente all'elaborazione di leggi-quadro. La procedura adottata finora rischia infatti di procrastinare nel tempo le leggi-quadro, di cui si è invece avvertita la necessità e l'urgenza, con la pericolosa alternativa di orientare l'attività della Regione secondo un indirizzo che dovrà poi essere corretto dalla legge-cornice...».

Continuando, Vittorelli elencava talune richieste della Regione:

- la necessità di eliminare i caratteri di limitatezza e di disorganicità delle funzioni trasferite;
- la mancata o la insufficiente previsione in taluni decreti del passaggio del personale e dei fondi;
- la richiesta che venisse adottato il metodo della competenza regionale basata non su una elencazione rigida e tassativa di funzioni, con esclusione di quanto in essa non compreso, ma il riconoscimento della competenza globale nell'ambito degli indirizzi superiormente stabiliti;
- le opportunità che allo Stato restasse la sola funzione di indirizzo e di coordinamento nelle materie di cui agli artt. 117 e 118 della Costituzione, trasferendo o delegando in toto alle Regioni l'esercizio delle medesime;
- la necessità di eliminare la dicotomia esistente tra momento legislativo e momento amministrativo.

Il Vittorelli concludeva in proposito ricordando come il Piemonte esprimeva «un giudizio preoccupato e sfavorevole sulla concezione che traspare delle funzioni di indirizzo e coordinamento, e ciò in relazione alla sua collocazione, in un decreto che provvede al riordino del Ministero, alla terminologia usata, alla sua devoluzione al “Ministero”, che non può non avere una visione settoriale, mentre dovrebbe essere riservata al Parlamento ed al Governo, inteso come organo collegiale».

In questa fase di attività dell'istituzione rimane evidente la volontà di tutte le forze politiche presenti in Consiglio di perfezionare nel modo migliore l'avvio all'esperienza regionalistica; ma già co-

minciano ad intravedersi quei sottili segni disgreganti che porteranno poco dopo a varie e dolorose contrapposizioni di campo, anche in ordine a problemi di puro carattere gestionale. Valga per tutti la polemica, sul piano sostanziale inutile ma importante quale precedente procedurale, sul come dovevano effettuarsi le consultazioni degli enti locali e delle forze sociali. Da un lato la Giunta era fautrice della tesi che esse, coinvolgendo entità esterne, dovessero operarsi attraverso inviti della rappresentanza legale della Regione (presidente della Giunta); dall'altro l'opposizione – non senza un qualche ammiccamento di forze o esponenti della maggioranza – a sostenere che, trattandosi di attività di affiancamento dei compiti del Consiglio, erano gli organi rappresentativi di questo a doversene occupare. Alla fine, dopo alterne vicende e scaramucce procedurali, finì con il

prevalere questa seconda opinione. È ovvio che il Consiglio tendeva a privilegiare questo strumento di diretta interlocuzione con la collettività regionale, che lo sottraeva alle mediazioni politiche della Giunta: tuttavia si ebbe in seguito una storica «nemesi» quando, per il dilatarsi anomalo degli impegni di consultazione richiesti ai Comuni e alle rappresentanze sociali, la partecipazione (anche per il modo con cui avvenivano le consultazioni) finì con il cristallizzarsi in una presenza routinaria e spesso di non particolare utilità.

In questa fase, comunque, oltre al dibattito sui problemi dei trasferimenti delle competenze – trasferimenti attuati con i decreti presidenziali del gennaio 1972 e poi con altri provvedimenti analoghi nei mesi successivi – il Consiglio ebbe modo di occuparsi di molte e svariate questioni di rilievo:



Gianni Oberto apre la prima legislatura nel Palazzo delle Segreterie.



L'intervento di Paolo Vittorelli, dopo l'elezione a presidente del Consiglio. Ai suoi lati, il primo Ufficio di presidenza del Consiglio.

– quella del reperimento del personale necessario al suo funzionamento (dicembre 1970 ed aprile 1971);

– la polemica sul commissariamento all'ospedale torinese delle Molinette (aprile 1971);

– la disciplina del controllo sugli atti degli enti locali e le decisioni organizzative inerenti (maggio);

– l'insediamento Lancia nel Biellese (luglio);

– la ricerca di sedi idonee per la Regione (gennaio 1972);

– il dibattito relativo ai fenomeni di rigurgito neofascista, culminato con l'istituzione di una speciale commissione di inchiesta (febbraio 1972);

– le dimissioni del presidente Vittorelli, nel marzo successivo e la sua sostituzione con il presidente avv. Gianni Oberto Tarena. Non va nemmeno sottaciuta – e si tratta di un'iniziativa che avrà in prosieguo di tempo sviluppi importantissimi, tanto a livello locale che nazionale – l'azione svolta efficacemente dalla Regione nel dicembre 1970 a proposito della crisi Magnadyne-Infin. Va citata perché pochi sono a ricordare che, per l'impegno degli organi regionali piemontesi, da qui è partita ed a poco si è sviluppata e poi imposta una linea di intervento governativo che ha portato – prima attraverso un

intervento della Finanziaria Regionale Piemontese Spa – alla istituzione della GEPI e a quanto ad essa si riconnette relativamente al salvataggio di imprese in crisi ma con prospettive di risanamento. In questa particolare occasione si sono impegnati in prima persona il presidente Calleri e gli assessori Benzi, Garabello e Viglione. Per quanto riguarda l'attività della Giunta regionale è utile ricordare che la sua azione si sviluppò tra sussulti interni e difficoltà varie che la portarono in crisi una prima volta nel gennaio del 1971 – con ricostituzione della nuova compagine nel marzo successivo – ed una seconda volta nel luglio dello scorso anno con ricostituzione dopo soli pochi giorni. In questa ultima circostanza la maggioranza di centro-sinistra perse una componente importante, il PSI, che venne sostituita in maggioranza dal PLI. La lettura dei resoconti consiliari del periodo mette però chiaramente a nudo la difficile convivenza fra anime politicamente eterogenee: ad essa si aggiungevano ragioni di distinzione derivate dal livello nazionale. Per cui viene da chiedersi se nel breve giro di due anni il fuoco dell'impegno regionalistico non stesse progressivamente spegnendosi, sotto l'incalzare di particolarismi di partito o locali.

Per quanto concerne il Consiglio è anche opportuno ricordare che in questo periodo vennero approvate le prime due leggi piemontesi, sull'ordinamento degli uffici e sul consuntivo 1970 (luglio 1971), entrambe rinviate al Consiglio regionale dal Commissario di Governo. Mentre nel novembre successivo venne approvata – e poi vistata – la legge regionale sull'istituzione dei tributi proprii, che fu promulgata il 27/12/1971 e reca il n. 1.

La vita regionale

Con la terza fase della legislatura si entra nell'ordinarietà per la vita regionale. L'attività dell'Ente è per forza di cose abbastanza routinaria, volta soprattutto ad affrontare e regolare le problematiche derivanti dai trasferimenti (con efficacia dal 1° aprile 1972) delle competenze dai Ministeri alla Regione.

Di tali problematiche meritano un particolare richiamo quelle connesse al passaggio nei ruoli regionali di gruppi consistenti di personale ex statale (soprattutto proveniente dall'Agricoltura, dai Lavori Pubblici, dalla Formazione Professionale: in totale circa 750 persone) e la necessità di adattare alle procedure di un ente autarchico e territoriale le prassi e le modalità di decisione proprie di organismi monocratici, quali sono i Ministri o i funziona-

ri delegati. Non fu certo, quest'ultimo, impegno di poco conto e vide spesso in serrato confronto maggioranza e opposizione; soprattutto perché in Piemonte è mancata una legge generale di distribuzione e di regolamentazione delle competenze tra i vari organi regionali: Consiglio, Giunta, presidente.

Ma anche per quanto riguarda il personale regionale non minori furono le riflessioni e le discussioni. Da un lato si trattava di dare uno spazio fisico e un ruolo giuridico-amministrativo a circa 1300 persone (tanti potevano all'incirca considerarsi nel 1972 i dipendenti in servizio presso la Regione, comprendendovi il personale inizialmente comandato, quello trasferito e quello fuori ruolo assunto per l'espletamento delle funzioni), dall'altro si imponeva immediata l'esigenza di razionalizzare le modalità operative di gente proveniente da vari ministeri e dagli enti locali, o al primo impiego. Occorreva cioè coordinare l'attività regionale in modo che, pur partendo da prassi in uso presso lo Stato, essa potesse risultare adeguata ai fabbisogni della collettività; la quale, a sua volta, per essere molto più vicina di prima all'ente titolare, pretendeva immediata efficienza e concreta efficacia. Dopo varie soluzioni interlocutorie sia a livello amministrativo che legislativo, una prima sistemazione di carattere definitivo per la struttura burocratica regionale la si ebbe soltanto nell'agosto del 1974 con la legge re-

Viene discusso un emendamento allo Statuto: si riconoscono (da sinistra) Sanlorenzo e Marchesotti (PCI), Zanone (PLI), Giletta e Calleri (DC), primo presidente della Giunta regionale.



gionale n. 22 (tuttora vigente in numerosi suoi aspetti organizzativi). Nel bel mezzo di questo sforzo venne poi a mancare l'apporto culturale e di esperienza professionale assicurato dal dr. Amilcare Cicotero, segretario generale della Provincia di Torino, messo a disposizione della Regione fin dal giugno 1970: nell'ottobre 1972 una tragica fatalità lo toglieva alla vita ed alla stima di amministratori e di colleghi, ma soprattutto veniva meno un valido e sicuro punto di riferimento per una organizzazione che si stava amalgamando e consolidando.

Nel corso del triennio 1972-75, importanti e talora innovative sono le leggi che Giunta e Consiglio riescono a produrre. In questa sede non possono essere richiamate a memoria che alcune soltanto di esse: il primo bilancio di previsione relativo al 1972, le leggi per l'estensione dell'assistenza farmaceutica ed integrativa ai titolari di pensioni quali coltivatori diretti, artigiani e commercianti, interventi contributivi per il rinnovo del parco automezzi alle aziende concessionarie di autolinee, le norme sulle indennità ai consiglieri ed ai membri della Giunta, sul fondo di solidarietà e previdenza per i componenti il Consiglio, sul funzionamento dei gruppi consiliari.

Nel corso del 1973 meritano una citazione le leggi relative a:

- criteri per la costruzione degli impianti e gestione degli asili-nido
- la disciplina dell'iniziativa popolare e dei referendum abrogativi e consultivi
- le norme a favore del miglioramento fondiario e per l'accesso agevolato al credito agrario di conduzione
- l'istituzione dei circondari di Pinerolo, Alba-Bra, Mondovì, Ivrea e Casale M.
- la delimitazione delle zone montane omogenee e la costituzione delle Comunità Montane
- la concessione dell'assegno integrativo di natalità alle coltivatrici dirette, artigiane ed esercenti attività commerciali
- alcune norme sull'esercizio della caccia in Piemonte.

Nel 1974 le principali leggi riguardano:

- provvidenze straordinarie per le cantine sociali
- agevolazioni ai Comuni per la realizzazione di opere pubbliche relative all'urbanizzazione primaria e alle aree destinate ad e.p.r.
- contributi per le spese di funzionamento delle Comunità Montane
- provvidenze per l'ammodernamento tecnologico e l'incremento della produttività nel settore artigiano



*Gianni Oberto presenta
la quinta Giunta
regionale piemontese.*

*Nella pagina a fianco:
in alto,*

*Un intervento
del capogruppo DC,
Adriano Bianchi.
al centro,*

*Panoramica del gruppo
comunista nella prima
legislatura: interviene
il capogruppo Antonio
Berti.*

in basso,

*Il gruppo socialista
durante una seduta
del Consiglio.*

*Dietro, si riconoscono
i consiglieri del PSDI
e del PLI.*



– erogazione di contributi per l'acquisto di libri e materiale scolastico agli alunni delle scuole medie statali ed autorizzate, delle scuole materne e dell'obbligo

– istituzione dell'ESAP (Ente Sviluppo Agricolo Piemonte)

– interventi per la zootecnica e lo sviluppo dell'agricoltura

– interventi per la promozione dell'assistenza domiciliare agli anziani, inabili e minori

– la già ricordata legge sullo stato giuridico e sul trattamento economico del personale regionale

– l'incentivazione turistico-ricettiva; la protezione della flora

– la regionalizzazione dell'IRES (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali).

Nei primi quattro mesi del 1975 la produzione legislativa regionale ha toccato in particolare i seguenti problemi:

– le disposizioni in materie di assistenza ospedaliera

– l'elaborazione dei piani pluriennali di sviluppo economico e sociali delle Comunità Montane

– il rifinanziamento di leggi regionali in tema di agricoltura, di autotrasporto e di asili nido

– gli interventi per favorire la costituzione di aree industriali attrezzate

– la legge relativa all'incentivazione delle iniziative degli enti locali, degli enti ospedalieri e delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, per la realizzazione di opere pubbliche con contributo regionale (quella che fra gli addetti ai lavori veniva scherzosamente chiamata la «Lex Petrinia», dal nome dell'assessore che l'aveva presentata e vivamente caldeggiata in Consiglio regionale)

– la concessione di contributi agli istituti di patronato e di assistenza sociale

– la legge di individuazione ed istituzione dei Comprensori

– norme in tema di promozione sportiva, parchi e riserve naturali, smaltimento di rifiuti solidi.

Di questo periodo vanno ancora sottolineate le seguenti iniziative congiunte di Consiglio e Giunta:

– l'acquisizione al patrimonio regionale delle sedi della Giunta in piazza Castello (fine 1972) e del Consiglio a Palazzo Lascaris (ottobre 1974);

– la normativa – che non pervenne al visto governativo – per la disciplina degli scarichi industriali e delle attività produttive (giugno 1974);

– la decisione di dotare la Regione di un Centro di Calcolo, da realizzare insieme all'Università e al Politecnico di Torino (luglio 1974);

– il dibattito sulla situazione occupazionale in



Aldo Viglione, neoeletto presidente del Consiglio, riceve le felicitazioni del vice presidente Giuseppe Fassino.

Piemonte (settembre 1974) e sulla previsione di messa in cassa integrazione guadagni di circa 70.000 dipendenti del gruppo Fiat (ottobre 1974);

– la creazione di una Commissione di indagine sul neofascismo in Piemonte (settembre 1974).

Per concludere occorre ancora precisare che dal dicembre 1973 il Consiglio regionale aveva dovuto registrare un cambio di guardia alla sua presidenza. All'avv. Gianni Oberto (passato a dirigere la Giunta) subentra l'avv. Aldo Viglione, socialista. Il dinamismo del nuovo presidente, la sua forte personalità, l'indubbio fiuto politico che ne contraddistinguono il carattere imprimono all'organismo consiliare una «sferzata» d'orgoglio e incentivano numerose nuove attività, il che si farà presto sentire anche nei riflessi del delicato rapporto fra l'Assemblea e l'Esecutivo. Anche il dibattito in aula ne risentirà parecchio, elevandosi di tono ma anche di asprezza.

Tuttavia Viglione fu forse l'interprete di una stagione, più che un responsabile dei mutamenti di clima intervenuti. Vi è ancora da aggiungere, infine, che il Consiglio si era organizzato, distribuendo i

compiti di esame preliminare delle varie proposte di legge fra otto Commissioni Permanenti, ciascuna avente competenza per gruppi di materie. Vediamole qui di seguito:

– *Commissione I*: programmazione, bilancio, finanze, patrimonio;

– *Commissione II*: pianificazione territoriale ed urbanistica, infrastrutture, trasporti e comunicazioni, viabilità;

– *Commissione III*: lavoro e occupazione, formazione professionale, cultura, pubblica istruzione, assistenza scolastica;

– *Commissione IV*: salute, sanità, igiene, sicurezza sociale;

– *Commissione V*: ambiente, difesa idrogeologica, sistemazioni idriche e forestali, uso delle acque, inquinamenti, parchi naturali;

– *Commissione VI*: problemi economici del settore agricolo;

– *Commissione VII*: problemi economici del settore terziario, turismo, industria alberghiera, sport e tempo libero, caccia e pesca, cave e torbiere, acque minerali e termali, fiere e mercati;

– *Commissione VIII*: problemi istituzionali, affari generali e dell'organizzazione, enti locali.

Con cambiamenti, revisioni, ampliamenti, riduzioni in ordine alle competenze loro spettanti, questa struttura è rimasta poi sostanzialmente inalterata anche nel corso delle legislature successive.

Le crisi di governo

Per quanto riguarda l'attività della Giunta regionale va premesso che essa finì con il risentire delle varie interruzioni dovute alle numerose crisi e dimissioni che si ebbero a registrare. La prima – come si è detto – fu quella del gennaio 1971 e può ben considerarsi di ordine istituzionale; la seconda, che si aprì nel luglio dello stesso anno, fu espressione del mutato quadro di maggioranza, con l'estromissione della componente del PSI e l'ingresso del PLI; la terza, preannunciata nel dicembre del 1972 dal presidente Calleri e formalizzata nel gennaio successivo, si chiude soltanto a distanza di mesi.

Questa crisi non fu ufficialmente imposta da ragioni politiche, ma in ogni caso parve come la cartina di tornasole di una situazione difficile, che rispecchiava l'addensarsi sulla Regione di nubi di diversa origine e di varia consistenza. Dal punto di

vista formale il presidente Calleri illustrò le proprie ragioni di dimissioni richiamandosi ad una esigenza di chiarezza – a livello della legislazione nazionale – sugli effettivi condizionamenti che cause di incompatibilità giocano in ordine alle cariche elettive negli enti locali. Calleri richiedeva da un lato chiarezza e dall'altro omogeneità con le identiche situazioni relative ai parlamentari nazionali. Altra ragione, esposta dal presidente della Giunta, era la convinzione che fosse necessario un fermo richiamo – e lo intendeva concretare con il suo gesto – ad evitare faide interne di partito, disgregatrici di un'etica che bene o male sino ad allora era stata modello da tutti accettato. Egli si riferiva puntualmente ad una decisione della Magistratura torinese che aveva ritenuto incompatibili alcuni consiglieri comunali per il concomitante esercizio delle funzioni di consigliere e di rappresentante del Comune in enti vari. Tuttavia c'era chi attribuiva la decisione di Calleri ad un sottile gioco politico; per cui di lì a poco si sarebbe, infatti, registrato il ricorso al Tribunale di Torino contro l'eleggibilità di Calleri e di Nesi, entrambi consiglieri di amministrazione della Cassa di Risparmio di Torino, tesoriere di comuni ed azien-

de municipalizzate piemontesi per i quali la Regione esercitava il controllo di legittimità in ordine agli atti amministrativi. Sulla decisione del presidente Calleri le posizioni fra i partiti ed all'interno dei partiti stessi si rivelarono variegata: evidenti tuttavia erano altresì le strumentalizzazioni che qualcuno aveva avuto interesse a trarre dalle decisioni della Magistratura. La difficile vicenda si concluse, a mesi di distanza, da un lato con la formalizzazione di una proposta di legge di iniziativa regionale diretta al Parlamento italiano per una nuova disciplina sulle incompatibilità; e dall'altro con la rielezione di Calleri e di una nuova compagine di Giunta nella seduta del 15 marzo 1973.

La successiva crisi, e fu l'ultima della legislatura, si aprì l'11 ottobre e si concluse il 21 dicembre 1973 con l'elezione del presidente Oberto a capo del Governo regionale. Qui si trattò di crisi esclusivamente politica, dovuta – come occasione scatenante – al rigetto da parte del Commissario di Governo di una legge regionale sull'assistenza scolastica, più precisamente sulla fornitura gratuita di libri di testo e di materiale d'uso agli alunni delle scuole medie, statali e non. Lo stop governativo era stato imposto



L'incontro in Consiglio con il ministro per il coordinamento delle Regioni, on. Toros.

dal Ministro del Tesoro La Malfa. La reazione di Calleri fu immediata e le sue dimissioni ebbero il sapore di un gesto di esplicita rivolta. Per la verità vi giocarono un ruolo non secondario le vicende della parallela crisi aperta al Comune di Torino, con l'esigenza di abbandonare la formula centristica alla Regione per confermare l'esperienza di centro sinistra nel capoluogo. La ricucitura di una maggioranza avvenne proprio attraverso il ritorno al centro sinistra in Regione e – come già detto – il contemporaneo avvicendamento di Oberto dalla presidenza del Consiglio alla Giunta e la chiamata di Viglione alla presidenza del Consiglio.

Sulla mole del lavoro richiesto al governo regionale – che a fine dicembre 1973 aveva preso possesso della nuova sede in piazza Castello – e sugli impegni cui doveva accudire, citiamo qui una annotazione di E. Martinengo, stralciata dal suo libro: «Regione Piemonte: uomini e fatti (1970-74)»:

«L'aspetto caratterizzante della Giunta Oberto sembra essere quello dell'attivismo, a volte spinto ad un livello esasperato. Se una preoccupazione si può notare nelle sedute della Giunta, che si tengono ordinariamente un giorno alla settimana, salvo riunioni straordinarie, è quella che non sempre si riesce a svolgere tutto il lavoro con la necessaria completezza.

Presidente ed assessori si dedicano ordinariamente a tempo pieno alla loro attività di pubblici amministratori, ma bisogna obiettivamente riconoscere che le incombenze cui attendere sono veramente molte.

Un giorno alla settimana è assorbito dalla seduta del Consiglio regionale, un'altra giornata dai lavori della Giunta; indispensabile e frequente la presenza ai lavori delle Commissioni consiliari ed inoltre si rende necessaria la presenza alle consultazioni e ai lavori di comitati, commissioni particolari ed inoltre quotidiani sono gli incontri che presso la sede della Giunta regionale vedono impegnati i membri della Giunta stessa con rappresentanze delle forze economiche e sindacali, con gli enti locali, per una immensa gamma di problemi dei quali vi è oggi sempre più larga, e se si vuole giustificata, tendenza ad investire l'Amministrazione regionale».

La struttura regionale – a quel tempo salita intor-

no ai 1500 dipendenti – era distribuita nel 1974 nelle seguenti sedi a Torino: piazza Castello (presidenza e quattro assessorati), via Magenta (sei assessorati e Coreco), corso Stati Uniti (agricoltura), corso Bolzano (infrastrutture e lavori pubblici). Il Consiglio regionale aveva ancora una sede provvisoria in via Maria Vittoria (uffici) e, per quanto riguarda l'aula, nel Palazzo delle Segreterie presso la Prefettura di Torino.

L'attività della Giunta può essere valutata ricordando, oltre alla sua presenza e alla responsabilità di proposta nei lavori del Consiglio, anche considerando le più di 6.300 delibere nel quinquennio e la partecipazione incisiva alla ricerca di soluzioni per le crisi di aziende come Magnadyne, Caesar, Leumann, Moncenisio, Emanuel, Gazzetta del Popolo, Venchi Unica, Fiat e Lancia, ecc.

Non va nemmeno dimenticato che il piano per dotare il capoluogo di aree verdi, nel contesto della programmazione territoriale che si andava auspicando (studi per il piano di coordinamento territoriale dell'area metropolitana), venne concepito ed avviato negli anni 1972/73 con riferimento ai parchi della Mandria, delle Vallere e di Stupinigi.

Qualche polemica

Il quinquennio della prima legislatura si concluse operativamente nell'aprile 1975.

L'attività regionale portò a risultati tutto sommato positivi, anche se il complesso lavoro impostato in quegli anni sembra meritare una analisi più approfondita.

Il nuovo organismo si era andato imponendo, pur fra incertezze e qualche polemica.

Le polemiche che più lo toccano da vicino sembrano peraltro sorgere al livello strettamente politico, sulla necessità di una svolta di maggioranze nella gestione della cosa pubblica in Italia: le sinistre acquistavano sempre più peso nell'elettorato italiano e reclamavano la legittimazione per l'assunzione di responsabilità di governo, anche a livello locale. È quel che avvenne nella seconda legislatura regionale in Piemonte.